

# IL "CILIO" DI

# SAN CORRADO

Corrado Gonnafalonieri, nobile piacentino, ha comune con molti santi rinomati la cagione della sua santità: vita dissoluta in giovinezza, pentimento e penitenza in luogo romito nell'età matura. Ma Corrado, vissuto nei tempi in cui il poverello d'Assisi conquistava ogni anima esaltando divinamente l'amore di tutte le creature, ebbe ed ha tuttavia poca romananza, fors'anco perchè scontò i suoi grandi peccati in un angolo remoto della Sicilia, presso Noto, senza prediche e senza seguaci, solamente adorato in quel tempo dai pochi contadini delle vicinanze.

Venne dunque Corrado eremita da Piacenza in Sicilia, e come fu nell'interno dell'isola chiese — narra la leggenda — in qual punto potesse trovare della brava gente la cui mansuetudine gli permettesse di far penitenza senza essere disturbato. — Un po' più in là, a Noto — gli dissero ironicamente quei di Palazzolo; strano giudizio sulla popolazione notigiana, veramente calma, ma certo fra le più intelligenti che sia in Sicilia: *urbs ingeniosa* chiamò Noto Ferdinando il Cattolico. Ma a quei tempi, forse, Palazzolo la sapeva più lunga. Insomma, il nobile penitente si stabilì in una grotta che ora è meta di pellegrinaggi devoti, nei pressi di Noto (l'antica Noto, distrutta dal terremoto del 1690, che rase al suolo gran parte dell'isola).

Vennero, naturalmente, i miracoli; poi la morte fra gli angeli, la beatificazione, e finalmente la santificazione, verso il 1500. Certo è che i notigiani non esitarono ad abbandonare il loro antico protettore — San Nicola, mi pare — per il nuovo Santo un pochino esotico, della gloriosa vita del quale parlava ogni pietra della loro valle. Ora, come suole avvenire, egli, specialista per la guarigione di eccentriche malattie, è a Noto più adorato che lo stesso Gesù.

Veramente grandiosa e famosa in ogni punto dell'isola è la festa di San Corrado. Noto è città di spirito aristocratico — non esiste comunismo e ognuno lavora e vive in pace — perciò le cose le fa bene. La processione del Santo è composta ogni anno con quella imponente, quello sfarzo e quella magnificenza di cui il cattolicesimo è maestro. E vi partecipa un adornamento singolare, usanza esclusivamente notigiana che io sappia, e abbastanza interessante: il *cilio*. I *cilii* precedono e seguono nella processione la grande urna d'argento massiccio contenente le ossa del Santo, di cui non s'è fatto alcun simulacro.

Che cosa è il *cilio*? Immaginate innanzi tutto un cero alto tre metri all'incirca, e grosso in proporzione: una cosa da nulla, se si pensa al cero enorme che gli americani hanno consacrato all'anima di Caruso, ma una grandezza rispettabile, in confronto a quella delle normali candele votive. Dalla semplicità delle quali, poi, il *cilio* molto si discosta; chè la sua parte superiore è protetta tutt'intorno da una sorta di riparo metallico esagonale, traforato secondo linee riprodotti in ciascuna faccia l'urna d'argento e la figura del Santo eremita, entro una cornice di fregi e di



segnì, il tutto vivacemente colorato di mille colori come un carretto siciliano dei più lussuosi. Una vera festa per gli occhi! Entro quel ricco adornamento, quando il *cilio* è in funzione, vive la fiamma al riparo dal vento, ed è come una simbolica se pur grossolana riproduzione del calice d'un gran fiore fantastico — larghe foglie di latta colorata di verde, lungo il cero, simulano foglie vere — la cui anima di fuoco arda d'amore per il Santo, come il cuore dei devoti. E da *giglio*, a me, che non sono glottologo, mi parve sulle prime derivasse la parola *cilio*; invece si tratta, secondo afferma l'elegico folklorista Corrado Bongiorno Trigona, d'una antica usanza spagnola: *cirio*, infatti, in ispanuolo vuol dir cero.

Il *cilio* dunque nella processione vien portato dal devoto, il quale lo sorregge a guisa di stendardo, con l'aiuto d'una sciarpa che s'è posta a tracolla. Il costume dei portatori è semplice ma caratteristico: vestono un camiciotto bianco come quello dei sagrestani, hanno il capo fasciato da un gran fazzoletto colorato, e dalla sommità della spalla pende loro fino al ginocchio una specie di fiocco, alla formazione del quale hanno contribuito senza risparmio nastri delle tinte più strane. Or ogni anno duecento di questi *cilii* in gara di ricchezza d'adornamenti e di colori, accompagnano la processione, schierati su due file indiane parallele; e come i variopinti portatori scompaiono confusi nella folla, non si vede che questa magnifica adunata di tante fiamme fiorealmente ornate, procedere lentamente al di sopra della folla devota, e pare che si muovano da sole per miracolo divino, a guidare il cammino della fedele processione.

In origine i *cilii* non erano che una diecina, di proprietà della cattedrale; in seguito la nobiltà, numerosissima a Noto, cominciò a farne fabbricare per proprio conto, come voto per le grazie ottenute o da ottenere. Poi, man mano, la cosa andò generalizzandosi, fino alla numerosa concorrenza d'oggi: più di duecento.

Circostanza notevole e di grande importanza è questa: il *cilio*, portato dal devoto, dev'essere accompagnato dalla casa del portatore fino alla Chiesa da un tamburino che segna ininterrottamente durante il percorso un ritmo speciale e monotono.

L'urna argentea con le ossa del Santo vien portata in giro per la città fino a tarda notte; ed è appunto nelle ore notturne che meglio colpisce l'effetto pittoresco dei *cilii*: spiccano essi luminosi nell'oscurità, come una fiaccolata misteriosa, e da lontano non si vedono che cento piccole faci danzanti in processione, al suono... di spari innumerevoli. Sul tardi, poi, vuoi per stanchezza, vuoi per le liazioni a cui nessun portatore può rinunciare durante le pause più tosto frequenti, qualcuna delle fiamme si muove troppo, tentenna, non ha la stabilità che dovrebbe avere: ed è la gran fede che fa vincere al portatore i fumi che lo turbano, e lo fa giungere, trafelato ma in piedi, fino al termine del cammino. E non avviene mai che questo sforzo gli faccia troppo male, e che sia necessario l'intervento del Santo protettore per il recupero della sua salute.

UGO LAGO.

# PETTINI

Il *pettine*, oggetto d'uso, o il *pettine* adornamento, come tutte le cose ha pur la sua storia; ma questa sua storia è poco precisa, forse perchè troppo antica, direi che quasi principia con l'uomo.

Si sa che i primi abitatori della terra non potendo districare i lunghi peli con le dita, adopravano spine, o lische di pesce. L'idea del *pettine* deve dunque essere sorta prestissimo, fin da quando l'uomo provò il bisogno di pulirsi, ed il gusto di farsi bello.

Infatti noi troviamo il *pettine*, nell'epoca micenica, e nell'Assiria, nell'Egitto, nella Grecia, a Roma, avevano raggiunto la perfezione nel fabbricare i *pettini*. Nell'Attica, e perfino ove fu Troia, si sono trovati dei *pettini* eleganti poco dissimili dai nostri, e di una ricchezza rara.

Non deve meravigliare questo fasto, se pensiamo al lusso delle donne romane, e sapendo che già conoscevano il ferro per arricciare i capelli. Ovidio consacra un'elegia alla sventura capitata alla sua bella alla quale una mano maldestra aveva bruciati i capelli con un ferro troppo caldo.

I *pettini* delle classiche epoche, durante le quali l'arte ebbe delle manifestazioni di bellezza rimaste eterno esempio alle genti che vennero dopo, furono dei veri gioielli. Erano a due file di denti, talvolta ad una sola fila, ma cesellati, istoriati, adorni di pietre preziose, certo pensati e creati da artisti.

Però, nè Roma, nè la Grecia, nè l'Egitto, ebbero dei veri *pettini* per adornare la testa, o per sostenere i capelli. Avevano delle piccole lastre d'oro, o di altro metallo, con le quali si circondavano la testa, e che i Greci chiamavano *Ampyx*, oppure delle corone imitanti il lauro o l'olivo, come quella che era, ed è forse, all'*Ermilage*, a Pietroburgo.

Come sempre, e per tutte le cose, il lusso dei *pettini* divenne estremo, e fors'anche i fabbricanti oltrepassarono il limite onesto delle pretese, poichè Diocleziano mise un freno all'ingordigia dei venditori stabilendo un calmiero, o meglio ordinando che ciascun *pettine* di legno, non dovesse costare più di 14 denari (fr. 0,46). Questo non impediva ai ricchi di adoprare dei *pettini* di avorio, di metallo, di argenti e istoriati. Apuleio parla di un *pettine* di argento, e in un tempio



PETTINI SPAGNUOLI (collezione Pacchioni).

se ne trovò uno d'oro. Voto propiziatore a Venere, di qualche bella patrizia, paurosa di perdere i capelli (noi conosciamo tuttavia l'uso dei voti), o forse era il *pettine* usato da un qualche ministro di religione per abbigliare le statue prima della cerimonia.

Di questi *pettini* se ne trovavano anche nei templi cristiani, antichissimi e meno antichi, a Sens ne è stato conservato uno, tutto adorno di pietre con sopra questa iscrizione: *pecten Sancti Lupi*. Era forse il *pettine* che il Santo adoprava prima della messa, giacchè i sacerdoti cristiani delle prime epoche così usavano, ed i tesori delle chiese ne hanno conservati dei bellissimi. A Monza esiste il *pettine* della regina Teodolinda: è un *pettine* di avorio e d'oro, con ornamenti di pietre preziose, alto m. 0,07, largo m. 0,23, e certamente è opera bizantina poichè ne ha tutti i caratteri. E dal passato veniva il *pettine* di Santa Ildegonda, poichè porta storie guerresche, ed una quadriga, ornamentazione questa che non ha nulla a che vedere con l'epoca durante la quale visse la Santa.

E' un po' strano questo tramandarsi nelle epoche di certi oggetti d'uso, a meno che Santa Ildegonda e la regina Teodolinda non avessero avuto la passione di raccogliere oggetti antichi, poichè se pensiamo un momento col pensiero dei francesi, i quali dicono: *sale come un peigne*, quando vogliono indicare una persona poco pulita, vien fatto di chiedere quale genere di pulizia facevano alla loro testa con questi *pettini* lussuosi conservati per tanti anni. Si fruga male nel passato, quando si tratta specialmente di certe piccole cose. Generalmente si dice che nel medioevo la pulizia non era la virtù degli uomini, e per conseguenza nemmeno delle donne, ma sembra però che questa deprecata sudiceria medioevale sia una leggenda, poichè le antiche scritture dell'epoca hanno brani ove si legge il disprezzo per le persone disordinate, e si sa che nei conventi esistevano i bagni.

Dice un certo libro francese il quale parla *de la contenance des femmes*:

Or est lavée, or est peignée

e prosegue nelle lodi per la cura personale.

Del resto anche gli uomini del-



PETTINATURA E PETTINE DEL SECOLO XII.



« PECTEN SANCTI LUPi ».

l'epoca merovingia, orgogliosi dei loro capelli, portavano il pettine alla cintura, come poi gli uomini del secolo XIV lo portavano in saccoccia, così come lo portano gli uomini di oggi.

Ma non ancora ritroviamo il pettine ornamento.

Per molto tempo le donne hanno tenuto volentieri i capelli sparsi. Si trovano certi lunghi spilloni molto simili a quelli che adoprano adesso per tener fermi i capelli, e come adesso adorni di graziose figure, di fiori, di palle, o di una pietra. Attorno a questi attorcigliavano le trecce quando non le lasciavano sciolte, ed allora fermavano i capelli con ornamenti che stringevano attorno alla testa, simili a quelli che adopravano le donne greche, le romane, le ebreie, e tutte le donne del mondo antico. Se Isaia aveva tuonato contro il lusso delle figlie di Sion, le quali tanto amavano arricciarsi ed adornarsi la testa, dicendo: « Il Signore strapperà loro i capelli... », i sacerdoti di ogni religione non avevano taciuto, ma tutto era stato vano; nelle storie e nelle canzoni, si trovano ancora ricordi di pettini d'oro, cosa che dimostra quale importanza avessero tali oggetti.

Poi, per molto tempo le donne amarono coprirsi con cuffie e con certi cappelli a corni stranissimi entro i quali nascondevano i capelli. Gli *hennins* variarono forma e grandezza, e per molte decine di anni le donne nordiche specialmente non mostrarono i capelli. Le italiane adottarono poco questa moda, e proseguirono a lasciare le loro trecce scendenti sulle spalle prima di adottare quei cappellini ricchi di gioielli che furono delle vere preziose galanterie.

Fu dunque allora, nel secolo dodicesimo, quando le lunghe trecce erano adorne di tanti nastri, che si ha il preciso ricordo di un pettine, simile a quelli adoprati oggi, fatto un po' a corona, di avorio o di metallo, e che mettevano dietro alla testa per tener fermi i nastri.

Le donne della Francia lo chiamavano *fraiseau* o *fréseau*.

Scomparse le trecce sotto le cuffie od i cappucci, i pettini adoprati come sostegno scompaiono, ma rimane ancora la civetteria del bel pettine per lasciare i capelli, e nel tredicesimo secolo si trova che le donne avevano dei ricchi assortimenti di pettini insieme ad altre cose adatte all'acconciatura della testa. Usavano certi oggetti per fare dritta la divisione che chiamavano *gravonere*, e si narra che Clemeza di Ungheria ne aveva uno di cristallo e d'oro.

Poi vennero i cappellini con le *ai-grettes*, guarniti di diamanti e di rubini come quello di Valentina di Milano; venne quella esagerazione di sfar-

zo che fece dire ad uno scrittore inglese del quindicesimo secolo, che le donne sfidavano Dio aiutate dal demonio e che tutte le lance e le forche che mettevano sulla testa erano lo stendardo del diavolo il quale ormai aveva conquistato la fortezza.

In Italia, ove la linea si era sempre conservata più elegante, non minore però era lo sfarzo; le donne delle corti, quelle donne di Ferrara, d'Este, di Fiorenza, modelli di grazia, si mossero meno imbacuccate attraverso l'epoca loro, ma non meno sfarzose. Più personali, d'oltr'alpe presero il lusso, non il taglio, e così le spagnuole, per le quali l'Inquisizione fu valido consiglio di modestia. Ma non ebbero ancora il pettine, quel pettine che a noi sembra creato quasi appositamente per le teste spagnuole, e che parvero quasi una caratteristica della loro bellezza.

Quando leggiamo che Iolanda Margherita di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo, andando sposa a Ranuccio Farnese verso la metà del 1600, portava nel corredo 31 pettini, di avorio, di legno, di metallo, noi dobbiamo pensare che fossero pettini da pettinare e non da adornamento.

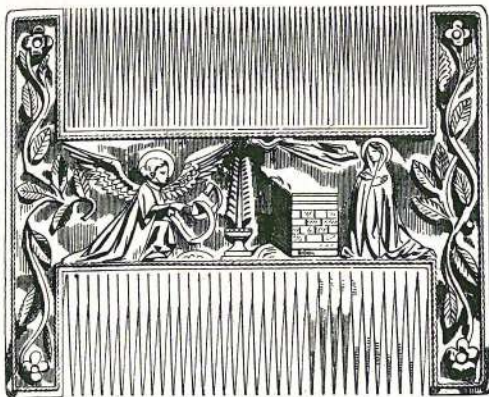
Vennero i ricci graziosi lungo le guance, vennero i piccoli gioielli attaccati ad una specie di molletta saltellante, poi i *tupés*. Ma ben altro che un pettine occorreva per tener ferme quelle enormi costruzioni di capelli che fecero dire al Vittorelli: *le donne coltivano nel tupé un battaglione segreto di cavalieri erranti*; e dopo queste follie, comparve veramente signore, il pettine. E per poco detronizzato, ricomparve più baldò e più imperioso, con la sua eleganza birichina, chiassosa, spesso simpatico, e che specialmente seminascosto nei veli spagnuoli dà a certi musetti muliebri una piacevole e piccante espressione.

Il principio dell'ottocento ne ebbe degli esagerati. In Francia li chiamavano: *pettini alla Giraffa*. Più modesto, servì a sostenere le trecce avvolte attorno ai suoi denti, diede grazia verginale a delle testoline arricchite, poi ritornò in questi giorni di spavalderia, spavaldo e arditò come quello della Carmen.

In Spagna fu più tenace la moda, e nel popolo divenne quello che per le veneziane è lo scialle, che per le genovesi fu il *pez-zotto*, qualche cosa di necessario per completare l'abbigliamento.

Non reggerà la moda poichè contrasta con la piccolezza dei capelli, e troppo vario è il capriccio della donna perchè possa resistere a lungo. Il suo regno, a sbalzi, è durato quasi un secolo; ritornerà nell'ombra dei musei dove se ne vedono veramente dei magnifici

LYRA.



PETTINE SCOLPITO DEL SEC. XIII.



PETTINE « ALLA GIRAFFA ».

## LA LETTERATURA DELLA DOMENICA

**D**el giornale letterario di un tempo i giornali di letteratura, diciamo così, domenicale di oggi non conservano nè il carattere nè il programma.

I primissimi giornali letterari — citiamo a caso il *Giornale dei Letterati* fondato a Modena nel 1686 dall'abate Bacchini, il *Giornale dei Letterati d'Italia* di Apostolo Zeno, Scipione Maffei e Muratori, a Venezia nel

1710, che viene considerato come il capostipite delle attuali riviste, la *Frusata letteraria* del Baretti (*Aristarco Scannabue*, 1764) che acquistò larghissima fama; e, più vicini a noi, il *Caffè* di Milano, l'*Osservatore* di Gaspere Gozzi, la *Vespa* di Felice Romani a Torino (1827), il *Messaggero* di Brofferio, le *Lettere di famiglia* dei Valerio, l'*Omni-bus letterario* di Vincenzo Torelli a Napoli, ecc. ecc. — quando non erano ingombri di asprissime polemiche fra i partigiani delle varie scuole letterarie non riuscivano a celare gli intenti di propaganda d'idee politiche ed erano perseguitati. Basti citare il caso di quel Lattanzi fondatore di un *Corriere delle dame* che, fra una novella ed un articolo di mode, riportò la notizia della prossima unione della Toscana all'Impero francese, e che fu da Napoleone punito atrocemente; fatto rinchiodare nell'ospedale dei pazzi, poco mancò che il disgraziato giornalista non vi perdesse davvero la ragione. E basterà citare ancora il *Giornale bleu* ed il nome di Silvio Pellico direttore, e dei collaboratori Berchet, Maroncelli, Confalonieri, ecc., per comprendere come la letteratura non fosse che il pretesto e la maschera a celare i propositi dei patrioti scrittori.

Ma, di intenti politici o meno, i giornali letterari d'altri tempi, salvo rare eccezioni, illustravano le epoche, i costumi, le leggi dell'antica Italia, dell'Oriente, della Grecia, di Roma, sì che avrebbero potuto qualificarsi, anzi che letterari, di scienza antiquaria; la poesia, l'eloquenza, la filosofia morale e politica e tutte quelle parti della letteratura che parlano all'immaginazione e al cuore erano neglette o coltivate con poco gusto e con meno ardore, si da spingere il Foscolo alla sua nota affermazione: « Nessuna opera può sperare di diventarsi popolare se richiede lettori letterati di professione: la maggioranza degli uomini può essere condotta alla ricerca del bello, del giusto e del vero, e imparare a pregiarli non per mezzo dell'erudizione, delle materie di fatto e degli argomenti logici, ma per via di forti e piacevoli sensazioni eccitate per mezzo di uno stile e modo di narrazione che, interessando l'immaginazione e il cuore, possa eccitare la memoria, il criterio e tutte le altre facoltà della mente, a un esercizio elegante e piacevole ».

Il primo e il migliore dei giornali letterari dei nostri tempi ebbe la sua origine da un caso inatteso. Nel '70 a Firenze era nato il *Fanfulla* quotidiano, redatto con brio inusitato fino allora. Nessun altro giornale italiano aveva avuto nella sua origine così pronto e grande successo. Era una grande novità per i lettori un giornale che discorreva delle cose dello Stato nello stile familiare di tutti i giorni, senza i classici « conciossachè » e « non pertanto » e che si esprimeva sul conto degli uomini politici colla stessa naturale disinvoltura e coll'arguta franchezza con cui possono parlarne le persone di talento e di spirito al circolo o al caffè. Trasportato quindi a Roma, il suo successo crebbe di tanto da consigliare la creazione di un supplemento letterario, il *Fanfulla della Domenica*, del quale Ferdinando Martini assunse la direzione.

E tale fu la sua ben conquistata popolarità da indurre i maggiori giornali politici ad imitarne l'esempio, sì che nacquero la *Gaz-*

*zetta del Popolo della Domenica* diretta con gusto da E. A. Berta, l'*Opinione della Domenica*, il *Pungolo della Domenica*, la *Domenica del Fracassa*, il *Giornale napoletano della Domenica*, seguiti a qualche anno di distanza dai supplementi illustrati, e non più soltanto letterari, della *Tribuna*, del *Corriere*, e altri cento e cento, fra i quali ricorderemo la fastosa *Cronaca Bizantina* fondata nell'81 da Angelo Sommaruga nella quale si davano convegno le più note firme e i più noti pseudonimi, e più tardi il *Marzocco*.

Furono anni in cui « il giornale letterario ammazza il libro » a differenza d'oggi in cui il libro vorrebbe ammazza il giornale letterario, durante i quali i lettori furono rimpinzati di articoli, di novelle, di versi dei più acclamati scrittori e dei novellini che dovevano più tardi sorpassarli: *Baby* (Roberto Bracco) e *Cordelia* (Virginia Treves), *Cimone* (Emilio Faelli) e la *Contessa Lara* (Eva Mancini), *Navarro della Miraglia* e *Homunculus* (Felice Uda), *Mario de' Fiori* (D'Annunzio) e *Paolo Spada* (Matilde Serao), *F. Verdinois* e *Neera* (Elena Radius), *Ottone di Banzole* (Alfredo Oriani) e *Ugo Fleres*, *Il Pompieri* (Coppola), *Rastignac*, il *Saraceno* (Luigi Lodi) e *Satiro* (Eduardo Scarfoglio), *Sior Momolo* (Pompeo Molmenti), *Ciam-poli* e *Yorick* (Piero Ferrigni), *Olindo Guerrini* e *Barrili* e *Torelli* e *Salvatore Farina*... e cento altri scrittori iniziarono così la Letteratura Domenicale, specie di primavera intellettuale che crebbe su la penisola fra il 1877 e il '79, fiori, si mostrò e



...la maschera a celare i propositi dei patrioti...

Il nostro illustratore avversario è un cercopiteco!



...coll'arguta franchezza...



...il giornale letterario ammazza il libro...